

La poesia in musica di Enzo Jannacci rivive in chiave jazz

Seriato

Al Teatro Gavazzeni venerdì sera le canzoni del cantautore meneghino sono state eseguite con la JW Orchestra

Ha ceduto lo scettro, Marco Gotti, e ha affidato venerdì sera la sua rodanda macchinina da swing, la JW Orchestra, ad altre mani. In cattedra al Teatro Gavazzeni di Seriate sono saliti il camuno Boris Savoldelli, trasversale e istrionico cantante che si è guadagnato buona fama anche oltre confine, e Corrado Guarino, pianista, compositore e arrangiatore, nonché didatta in forza al conservatorio Marenzio di Brescia.

I due hanno utilizzato la tavolozza timbrica della big band jazz per affrontare la stralunata poesia per musica di Enzo Jannacci, l'eterodosso cantautore meneghino scomparso oltre dieci anni fa. E Jannacci, sorta di folletto geniale che ha attraversato dagli anni Sessanta la cultura popolare italiana, avrà certo gradito. Perché, tra le molte cose, Jannacci è stato anche un pianista jazz che ha suonato con Franco Cerri, Stan Getz, Gerry



Savoldelli e Moraschini ROSSETTI

Mulligan, Chet Baker. E che quell'idioma ha adottato come cornice delle sue invenzioni da teatro musicale. In questa occasione Marco Gotti è rimasto seduto in sezione coadiuvando con gli strumentisti dell'orchestra lo spettacolo allestito da Savoldelli, cantante che gestisce la scena senza titubanze ed ha sufficiente mestiere per adattarsi alla natura teatrale delle invenzioni di Jannacci. Si parte con «Ohe! sun chì», ed è certo suggestivo apprezzare le sonorità impresse a questo organico da una

diversa mano compositiva. Il progetto si snoda attorno ad otto canzoni di Jannacci e ha il grande pregio di rispettare il carattere originario delle canzoni pur ricorrendo ad una bella gamma di preziose invenzioni musicali. Così che i diversi protagonisti della serata (i testi e le storie di Jannacci, la vocalità di Savoldelli, i solisti del jazz, la scrittura per ensemble) hanno ottenuto spazi adeguati e conformi per l'apprezzamento, caloroso, delle oltre duecento persone presenti in sala. «L'Armando» mette in mostra il virtuosismo febbrile di Orlandi e gli oliati ingranaggi dello swing pronti a scattare sulle parti obbligate. Già applaudito nel precedente brano Moraschini trova spazi adeguati ai suoi buoni talenti e fa la parte del leone con «Saxophone». «Vengo anch'io», breve trattato di psicologia sociale del quotidiano, si avvale della stentorea voce strumentale del trombonista Davide Albrici e della creatività gentile del chitarrista Alberto Zanini. «Dagalterun fandango», celebrazione di una inventività fatta di niente, è impreziosito dagli incastri polifonici dell'orchestra e da un solo di batteria che Bertoli organizza con prezioso senso costruttivo. Non da meno il basso afro e le vaporosità evansiane di «Faceva il palo». Ma particolarmente emozionante il lirismo struggente di «Vincenzina e la fabbrica» con le tenui ondate, appena increspate, delle sezioni e un magistrale solo di sax soprano di Gotti.

Renato Magni